

Capitolo Uno

Davanti a Lui, Lui stesso. Non aveva paura. Non doveva averne. L'immagine riflessa gli stava dando tutto quello di cui aveva bisogno. Gli stava dicendo chi era, chi era stato, e in cosa si sarebbe dovuto trasformare. O evolvere, come diceva lui. Quell'immagine era l'inizio di un nuovo ciclo e la fine di qualcosa che forse non aveva nemmeno un nome, o non era spiegabile. Era la fine di un'accozzaglia di giorni e situazioni, buttati lì perché le cose in qualche modo dovevano andare avanti. Perché il tempo le aveva obbligatoriamente costrette a susseguirsi e a dargli una parvenza di consequenzialità, ma ciò non significava che quella inutilità riusciva a rimanere attaccata a se stessa per la sola forza del tempo che passa.

Aprì il rubinetto e guardò scorrere l'acqua, in silenzio. La finestra del bagno era aperta e l'odore del giorno umido appena concluso si diffondeva tra le pareti piastrellate. Flebili rumori dalla strada; qualche cane, qualche passante. Residui della quotidianità, chiacchiere, risa, sfoghi periodici programmati, passeggiate orbitali. Dal suo quarto piano era tutto un po' misto e incomprensibile.

Dalla cucina il PC acceso stava lasciando andare un pezzo strumentale di un qualche artista di cui non sapeva le generalità come fosse la sigla della sua serata *ad libitum sfumando*. Non sapeva nemmeno perché fosse acceso. In realtà non

sapeva nemmeno perché si trovasse lì, in bagno, chiuso a chiave, davanti a sé stesso, che sorrideva e cercava di sfuggirsi coccolato dallo scorrere dell'acqua. L'unica cosa che sapeva era che domani sarebbe stato il grande giorno.

Infilò la testa sotto il getto dell'acqua. Poi prese una pastiglia dai pantaloncini e la guardò. Bella, bianca e liscia, con un piccolo intaglio centrale lungo quasi tutta la superficie. Era perfetta. Era una dolce caramella per un bravo bambino, per un bambino che si era comportato bene. Aveva fatto il bravo, non aveva fatto male a nessuno come gli avrebbe chiesto un papà, non si era sporcato i vestiti, non aveva inveito contro gli altri bambini e non aveva rotto nulla. Non se l'era nemmeno fatta addosso, la notte prima. Sì, la caramella se la meritava proprio. Si guardò nello specchio. Sorrideva. Già, era stato bravo. E non importava se qualche volta aveva quei pensieri. No, quei pensieri li hanno tutti, è una cosa normale. Gliel'aveva detto un suo amico, Willy, e lui non sapeva che aspetto avesse, ma da come lo immaginava doveva avere i capelli rossi, le lentiggini e gli occhi grandi. Willy era fidato, ma non gli credeva, e questo spesso lo rattristava. Lui invece, al contrario, di Willy si fidava. Gli diceva che quei pensieri possono venire quando si è molto arrabbiati, quando si vede tutto grigio e non si trova via d'uscita. Ma poi quei pensieri passavano, scomparivano come erano venuti, e alla fine ci si poteva permettere la caramella. O forse anche più di una.

Ingoiò la pillola e fece un sorso d'acqua dalle mani. Buona. Domani era il grande giorno.

Chiuse gli occhi e provò a pensare alla sua vita fino a quel momento. Era lucido, e poteva farlo. *Doveva* farlo. Ne aveva bisogno per focalizzare il tutto, l'insieme. L'armonia totale delle cose nel tempo e del tempo stesso nell'universo. Quello che stava iniziando era un passo tanto logico quanto

instabile, nelle trame della sua mente. Era come il lancio di un dado, ma con un unico risultato possibile e svincolato a sufficienza dalla sua volontà da doversi sentire obbligato a condurre tutte le sue forze su un unico obiettivo. Corrugò la fronte, in preda a una lieve fitta alla testa.

Non era altro che il ricordo di se stesso. Non era nulla, era un soffio impalpabile. Non era assoluto, era relativo.

Ognuno aveva di lui un ricordo diverso, un diverso intreccio di parole per descriverlo che alla fine portavano a un'immagine sempre opinabile, sempre soggettiva. Ed era una cosa orribile. Davanti a lui in quel momento non c'era lui, ma una sua versione. Una versione circoscritta temporalmente e fisicamente, una versione irrealistica, perché troppo soggettiva. In quel momento non stava esistendo, se non dentro alla bolla di una delle migliaia di verità che lui stesso aveva creato. Era solo come il suo stesso ricordo. E quella sensazione, in quell'istante, gli parve essere quella predominante. Era una schifosissima sensazione che tutte le sere, subito prima dell'effetto della caramella, gli faceva accelerare il battito cardiaco e digrignare i denti.

Ciò che non sopportava, prima dell'effetto, era la cruda consapevolezza del tutto. Del tutto facente parte di quell'universo con il quale stava interagendo. L'universo fatto di tempo e spazio, e per riflesso, di materia tangibile.

Premette la mano contro lo specchio. «Materia...» disse, mentre simulava un pugno verso il se stesso riflesso al rallentatore. «Queste regole non hanno alcun senso».

Una vampata di caldo gli avvolse le orecchie e gli zigomi, per poi diffondersi al collo e infine alle spalle. I muscoli prima si irrigidirono, poi cominciarono a sciogliersi, mentre tutto intorno prendeva pieghe più fluide. Confini e demarcazioni cominciarono a scendere di livello. Si preparò per il primo salto.

Il viaggio fu istantaneo. Quello che prima era materia, ora era vibrazione raffreddata, inerme. Vibrazione concettuale. Quello che prima era il tempo, ora era un tetraedro di energia. Non vi era più un prima, un dopo, un veloce, un lento. Non c'era una percezione dell'essere, non provava un «vivere», solo un «conoscere». Il portale di luce si era espanso e lui era entrato. La sua forma circolare, simmetrica in tutto e per tutto, si muoveva sempre al centro e lui ogni volta entrava senza alcuna volontà. Era la perfezione. Era il luogo in cui si lascia la sporcizia del pensiero materiale, ci si scrolla la polvere dalle spalle, le colpe, e si entra a far parte del tutto. Oltre a quel *tutto* che gli altri intendevano.

La sensazione non era né bella né brutta. Era *La* sensazione. Era l'unica cosa che si potesse percepire e al tempo stesso conoscere, e anche gli altri, tutti quelli come lui, si sentivano come lui. *Erano* lui. E ci si poteva dialogare. Non era per nulla strano, solo le interazioni avvenivano su un piano completamente diverso da quello nel quale era solito operare, vale a dire nell'universo di tempo e materia.

In quell'universo ci era già stato diverse volte. Mentre si lasciava essere eterno e consapevole, dentro a quel cerchio accade qualcosa. Una nuova consapevolezza che mai prima era apparsa: quella doveva essere l'ultima volta. Il cerchio di luce cominciò a vacillare, a vibrare. Passò dall'iridio acceso al verde sbiadito, per poi arrivare al violaceo. La porta si stava chiudendo. Il colore cominciò a prendere forma e a visualizzarsi in lui. Cominciò a prendere la consueta consapevolezza che si ha delle cose sull'universo: quell'universo dove in quel momento esisteva il bagno, e l'acqua che scorreva, e la gente che passava con il cane, e la musica inutile di sottofondo.

Il cerchio perfetto divenne quadrato, poi pentagono. Poi si dissolse lasciando la sua stasi sciogliersi in un movimento istantaneo verso un luogo lontano. La porta si era chiusa.